

Béatrice Jongy

L'Invention de soi: Rilke, Kafka, Pessoa

Prefazione di Robert Bréchon, Bruxelles, Peter Lang,
coll. «Comparatisme et Société», 2011, pp. 475

In questo volume Béatrice Jongy conduce una ricerca sulla scrittura del sé alla svolta del XX secolo, attraverso una comparazione tra *I quaderni di Malte Laurids Brigge* di Rilke, i *Diari* di Kafka, *Il libro dell'inquietudine* di Pessoa. Leggendo alla luce degli altri due ciascuno dei testi scopre riflessi inattesi in cui si rispecchiano i fondamenti della scrittura di sé contemporanea e si svela il lato più nascosto degli autori: la loro dimensione di diaristi. Parlare di sé porta a staccarsi da se stessi: i diaristi scrivono al "secondo grado", sono attori, testimoni, giudici delle loro vicende. Scrivere un diario significa farsi "altro", condurre un lavoro su di sé che produce un mutamento, una trasfigurazione in senso evangelico, per Bréchon (nella prefazione al libro, 15): si acquisisce superiorità superando una prova (l'ascesa attraverso la scrittura è anche sofferenza) per poi costruire il proprio mito. In quest'evoluzione vi è una fase essenziale che Jongy indaga prendendo in prestito da Barthes il concetto di "neutro": l'immagine di opacità e silenzio cui giunge lo scrittore tentando di negarsi e sparire. Il diario consente la messa in scena della figura dello scrittore che, desacralizzata, crea una poetica in cui l'io si annulla a favore dell'opera: la scrittura personale è concepita come cammino verso l'Opera. Indagare l'annullamento del soggetto in testi di matrice autobiografica appare così interessante e significativo.

Partendo da una forma letteraria, Jongy apre la riflessione alla vasta questione della letteratura e del suo senso in uno studio ampio,

complesso, denso di riferimenti teorico-letterari. La rigorosa ricerca tocca molte questioni, come la scrittura di sé contemporanea; la finzionalizzazione; il rapporto tra realtà, autobiografia, finzione, letteratura; la scrittura del “neutro” e del frammento; il soggetto moderno e la crisi di identità e linguaggio; i temi di follia, arte, corpo, malinconia, morte, teatro; il ruolo dell'ironia e delle immagini; le figure del lirismo; la questione della letteratura della modernità. Il volume è scritto in uno stile più creativo che critico, ma il discorso è sorretto da una struttura logica precisa e da un solido impianto teorico. Constatata l'impossibilità di vivere nel mondo, il soggetto si ripiega su se stesso, subisce la perdita di sé, per poi rinascere in letteratura: sono questi i movimenti essenziali che segue lo studio critico. Il diario è la scena in cui il soggetto si inventa: l'io si moltiplica, diventa un universo ebbro di questo prolungamento infinito, ma al contempo si annulla nell'opera, desidera scomparire e la sua ricerca diventa erranza in uno spazio limbico di angoscia, caos, estraneità. La scissione dell'essere malinconico (come letta da Starobinski in *La Mélancolie au miroir*) è infinita, porta allo sdoppiamento: l'io diventa “altro” e la scrittura diaristica impone il personaggio al posto della persona (è un tema della riflessione critica di Gusdorf, *La Découverte de soi*), portando a una spersonalizzazione in cui l'io assume la funzione di oggetto e soggetto insieme della narrazione. La malinconia dell'uomo moderno, che affligge gli autori, è caratterizzata dalla separazione da se stessi: la scrittura del sé mostra al meglio l'aporia dell'io che vorrebbe nascere e sparire insieme. Rilke, Kafka, Pessoa non hanno voluto un'esistenza al di fuori di quella letteraria: trasformarsi in letteratura è possibile sacrificando l'«être de chair, supplanté par un être de papier» (Jongy, 2011: 449), attraverso la finzionalizzazione di sé, divenendo metafora e re-inventandosi nella scrittura. L'io cerca di risolvere la questione dell'essere diviso tra «une forme vide et un contenu sans forme» (450) e di sfuggire a una pseudoesistenza turbata da malinconia, solitudine, pensieri di morte. Ciò svela l'essenza della creazione artistica, scoprendo «le passage à l'œuvre» (ancora con lo Starobinski di *L'Œil vivant II*) come decentramento, genesi di sé nella scrittura: «ce fantasme est au cœur même de l'art, qui tente de réaliser l'espace du dedans.

Mais cette volonté ne relève-t-elle pas aussi du fantasme?» (*ibid.*). La creazione letteraria diventa un circolo vizioso in cui la ricerca di sé ha come esito la distruzione del soggetto. Jongy mostra come, sebbene tale ricerca fallisca, emerge «l'image d'une absence», un soggetto lirico, «trace de celui qui n'est plus» (343). In questi testi nasce per Jongy il lirismo moderno che, con Bréchon, definisce “critico” e applica alla scrittura di sé contemporanea, che valuta i propri limiti, riflettendo su se stessa e la sua esistenza. Jongy chiama i tre autori «pionniers de la modernité» (363), precursori della scrittura di sé contemporanea (451). Essa non rivela una conoscenza, se non intima e personale: la conoscenza del mondo non serve a chi si inventa in letteratura. Gli autori si sono ripiegati sulla letteratura, divenuta il loro specchio, l'unica realtà, la sola via per un'esistenza autentica. Bisogna accettare malinconia e morte per diventare portatori di letteratura e toccare ciò che Blanchot in *Le Livre à venir* definiva la sua essenza: il sacrificio e l'annullamento dello scrittore a favore dell'opera. La letteratura è per gli autori studiati da Jongy la cosa più importante: li conduce all'allontanamento da sé fino alla scomparsa nella scrittura e fa sorgere la morale del non agire, la profonda negazione del mondo, la vocazione a togliere che coglie gli affetti dalla “sindrome di Bartleby”, teorizzata da Vila-Matas.

Le contemporanee scritture del sé testimoniano l'instabilità ontologica dell'uomo moderno, la scissione insanabile tra io e mondo, constatando la precarietà del soggetto, l'esistenza di un io posticcio, la difficoltà a scrivere e persino l'impossibilità della letteratura. La finzionalizzazione di sé porta alla scomparsa del soggetto, che lascia uno spazio vuoto, neutro, da cui l'io si scruta con un'acutezza senza precedenti e da cui ogni metamorfosi è possibile: questo soggetto vacante è il luogo di tutte le figurazioni di sé, una sorta di mito fondatore di una singolarità proteiforme. Jongy parla del diario come del luogo prediletto dell'uomo contemporaneo al lavoro su se stesso, in virtù del fatto che autorizza l'espressione di ogni posizione assunta dalla coscienza, e del crogiolo in cui si concepisce la poetica della modernità «où l'esthétique romantique de la ruine et de l'inachevé devient une véritable remise en cause du sens et de la possibilité du

geste littéraire» (452). La trasgressione del confine tra finzione e autobiografia, la scrittura frammentaria, lo svelamento del processo di elaborazione di immagini annunciano «les fantasmes de la post-modernité» (*ibid.*). Trasformare l'io in testo porta alla creazione di sé come opera, secondo la poetica della letteratura contemporanea: «il n'y a plus de moi, seulement un "je" littéraire, habitant d'un monde en ruine puisque la littérature elle-même a été mise à mort. Cette imposture qu'est le théâtre de l'écriture de soi, qui ne cesse de trahir ses propres images, est cependant la seule vie possible, l'éternelle métamorphose» (*ibid.*). La scrittura del sé si rivela un tentativo di rinascita in un'epoca in rovina: nascere letteratura, perché la letteratura è tutto. Barthes d'altronde scriveva in *Qu'est-ce que la critique*: «la littérature ne permet pas de marcher, mais elle permet de respirer».

L'autrice

Elisa Rocca

Laureata in Filologie e letterature classiche e moderne all'Università degli Studi di Cagliari, con una tesi in Letteratura comparata dal titolo: *Mappe del sé. Spazio e identità nelle opere autobiografiche di Anna Maria Ortese, Marguerite Duras e Janet Frame.*

Email: rocca.elisa@yahoo.it

La recensione

Data invio: 30/03/2012

Data accettazione: 30/04/2012

Data pubblicazione: 31/05/2012

Come citare questa recensione

Rocca, Elisa, "Béatrice Jongy, *L'Invention de soi: Rilke, Kafka, Pessoa*",
Between, II.3 (2012), <http://www.between-journal.it/>